

3.3.4. Graziano e Valente (375 - 378)

3.3.4.1. I matrimoni di Valentiniano e un *apparitor* all'impero

3.3.4.1.1. Giustina e Magnenzio: Valentiniano II

A Bregilio, nell'Ilirico, non lontano dai natali di suo padre, si era spento Valentiniano nel bel mezzo di una crisi d'ira.

Ora toccava al suo *apparitor*, come viene detto da Ammiano Marcellino, il fratello minore Valente di governare l'impero, ma non da solo. Fin dal 367, infatti, Valentiniano aveva associato a sé il figlio di prime nozze, Graziano, al quale, dunque, viene destinato l'occidente.

In verità, il vecchio principe sposò nel 370, Giustina, che era la vedova di Magnenzio, e questa unione ha fortissimi valori simbolici.

Il primo di quelli è politico e sociale: alla base di quello sposalizio era la completa riconciliazione dell'impero con il suo occidente, popolare e umile; d'altronde questa pacificazione sociale Valentiniano l'aveva perseguita concretamente con la sua politica monetaria e fiscale.

In ogni caso, da quel secondo matrimonio venne fuori Valentiniano II, che all'epoca della scomparsa del padre aveva appena quattro o cinque anni. Ciononostante, il bambino fu designato come Cesare e collega del fratellastro Graziano in occidente, secondo una trama ordita dal potentissimo prefetto al pretorio Petronio Probo.

3.3.4.1.2. Petronio Probo

Petronio era nato nel 326 e veniva fuori da un'antichissima famiglia di Verona; era imparentato con la migliore aristocrazia senatoria romana e con la famiglia degli Anici e con i Simmaci in quella e aveva alle spalle una lunghissima carriera politica. Ancora sotto Costanzo II, nel 358, era stato proconsole d'Africa, nel 364 era stato elevato al rango di prefetto per l'Ilirico, l'anno seguente aveva ricoperto la prefettura gallicana e, infine, dal 368 al 375 era stato nominato prefetto del pretorio per l'Italia. Significativamente nel 371 rivestì insieme con il primogenito dell'imperatore la carica di console.

Alla morte di Valentiniano assunse nei fatti la reggenza e tutela su Valentiniano II, esprimendo un potere particolare sull'occidente.

Secondo Ammiano Marcellino, Petronio non era solo una potenza politica ma esprimeva una grandissima influenza sociale: cristiano convinto, oltre che essere imparentato con la migliore aristocrazia romana, vantava relazioni con i più disparati gruppi sociali e ottimi rapporti con la chiesa di Roma. Petronio, inoltre, sempre secondo Ammiano, aveva enormi proprietà in Italia e nell'occidente ed era dunque anche una vera potenza economica.

Un solo esempio: alla base della fortuna e carriera del futuro vescovo di Milano, Ambrogio, sta la sua nomina a governatore di *Aemilia et Liguria*, sponsorizzata proprio dal prefetto nel 372.

Ammiano, inoltre, descrive Petronio Probo, senza mezzi termini, come un carrierista, ingordo di incarichi pubblici e dalla condotta disonesta e denuncia il fatto che gran parte delle sue immense proprietà agricole furono il risultato di appropriazioni indebite. In questo giudizio, però, potrebbe pesare notevolmente il paganesimo professato da questa fonte e quindi spirito di parte e faziosità confessionale.

3.3.4.1.3. Graziano, Petronio Probo e Valentiniano II

Istituzionalmente, la situazione dell'impero, può essere così riassunta.

Graziano, imperatore per l'occidente, fu investito del governo diretto della prefettura *gallicana* (Gallia, *Hispania* e Britannia) e da una specie di *principalis potestas*, supremazia, sullo zio e collega per l'oriente, Valente, che rimaneva, secondo la terminologia usata da Ammiano Marcellino, un *apparitor*, un rappresentante in oriente dell'augusto dell'occidente. In occidente, però, a Graziano venne associato un cesare, minorenni, Valentiniano II, sottoposto a una tutela forte e investito del governo formale

della prefettura *italiciana*.

Graziano, che all'epoca aveva sedici anni, accettò questo quadro istituzionale per l'occidente sia per non inimicarsi il prefetto, sia perché comprendeva le preoccupazioni che stavano dietro alla 'duplicazione' della sua designazione: Valentiniano II era pur sempre il figlio della vedova dell'eroe delle Gallie e dell'occidente tutto e l'ombra genetica di un riscatto che appariva essersi compiuto.

Un carisma notevole e articolato, insomma, si era coagulato intorno alla famiglia imperiale, un carisma che cercava di riassumere in sé tutte le componenti e le problematiche dello Stato e Graziano non voleva buttarlo al vento.

Petronio Probo, per parte sua, governerà più tranquillamente, dall'Italia e da Milano, se non fraintendiamo, giacché appunto Italia e Africa paiono essere le attribuzioni amministrative del Cesare bambino e dell'imperatrice Giustina, una buona e sostanziosa parte dell'impero, per interposta persona. In ogni caso, il piccolo principe venne posto anche sotto la significativa tutela della madre, Giustina Augusta, in una doppia tutela, esercitata contro Graziano e contro Probo, al contempo.

3.3.4.1.4. Valente

Dunque, Valentiniano lascia dietro di sé due figli, ma il vero orfano di lui era il fratello, Valente, che fino ad allora aveva governato l'oriente dietro i suoi suggerimenti e dei suoi ministri e che non aveva alle spalle una lunga vita politica.

Fino al 360, infatti, e cioè fino all'età di trentadue anni, Valente aveva soggiornato nelle tenute agricole del padre Graziano e solo in quell'anno si era deciso a entrare nell'esercito. La sua associazione all'impero fu il frutto del calcolo del fratello più che di un'intima convinzione politica.

Ora Valente dovrà fare da solo e non sarà un'impresa facile, giacché eventi notevoli, svolte epocali, si stanno delineando di là dal Danubio e subito a settentrione del Caucaso e di queste cose si avrà diretta notizia e relazione nella parte orientale dell'impero, cioè in quella sottoposta alla sua amministrazione.

3.3.4.2. I rami degli Unni

3.3.4.2.1. Figli del deserto e di una strega

Secondo alcuni nel 372, ma secondo altri proprio nel 375, qualcosa muta radicalmente nello scenario internazionale: compaiono gli Unni.

Quello di 'Unni' diverrà, per gran parte delle fonti e anche della storiografia più recente, un fonema mitico, quasi sinonimo di tutte le trasformazioni distruttive che si verificheranno di qui a pochissimo dentro l'impero.

Non a caso e non a torto se, come racconta Gibbon, i Goti spiegavano in questa maniera l'origine di quella genia: gli Unni erano nati dall'unione tra una strega della Scizia (regione che potremmo collocare nell'odierna Moldavia e nella parte meridionale dell'Ucraina) e un demone del deserto.

Insomma i Goti, con questa leggenda, oltre che testimoniare un'assoluta vulnerabilità delle loro schiere rispetto a quelle di questo popolo, ci dicono della repentinità dell'evento, della sua improvvisa genesi: gli Unni sbucarono dal deserto come se fossero stati generati da esso.

3.3.4.2.2. Gli Unni

In verità gli Unni non venivano dal deserto ma da molto più lontano.

Quella tribù era di etnia mongolica, parlava un dialetto che oggi viene classificato tra quelli uralo - altaici, cioè affine al Tartaro, al Turco e al Finnico, e risiedevano, originariamente, in Mongolia.

Si trattava, in buona sostanza, di un popolo di pastori e allevatori, senza alcuna vocazione agricola e sedentaria, un popolo in costante migrazione, capace di improvvise e fulminee espansioni come di altrettante repentine implosioni, soprattutto causate dalla loro situazione demografica.

Il fine della loro guerra è il saccheggio e la depredazione, la sottomissione temporanea, ma mai una stabile dominazione. È una novità assoluta, novità che sarà reiterata dagli Ungari di quattro secoli dopo e dai Mongoli di Gengis Khan del XIII secolo, popolazioni che, non a caso, avevano la medesima vocazione economica e produttiva.

Questa vocazione produceva una cavalleria mobile e incosciente e, soprattutto, del tutto autosufficiente.

3.3.4.2.3. Gli Unni orientali

Dai Cinesi, che impararono a conoscerli, facendo ampiamente le spese di tale conoscenza, erano chiamati Xiun – Nu. E infatti un primo ramo, orda, orientale degli Xiun - Nu si abbatte proprio sulla parte nord occidentale dell'impero cinese, travolgendola. Gli Unni sono rapidissimi negli spostamenti, sono ottimi cavalieri e disdegnano la fanteria, in verità non sanno proprio cosa sia. Sotto il profilo degli Unni, la storia del civilissimo impero cinese e quella dell'impero romano si assomigliano terribilmente; sotto il profilo degli Unni il piano euroasiatico ridiviene unità, come ai tempi di Marco Aurelio, ma secondo dinamiche e sollecitazioni opposte e davvero travolgenti.

3.3.4.2.4. Gli Unni occidentali

Un secondo ramo di questi pastori - guerrieri si portò a occidente, ripercorse la via della seta e, in corrispondenza della parte meridionale dell'Ucraina, si divise in due orde. La prima puntò a mezzogiorno, investendo il Caucaso, il regno degli Iberi, devastando la Cappadocia, squassando l'Armenia, fino a lambire la provincia romana di Siria e, in buona sostanza, danneggiò più i Sassanidi che l'impero.

La seconda orda, invece, si mosse decisamente a ovest, sottomettendo gli Alani, quasi sicuramente anche i Sarmati e le popolazioni slave limitrofe e venne in contatto in contatto con i Germani. Tra quelli soprattutto con Goti di oriente e occidente che occupavano l'attuale Ucraina, Romania e Moldavia da almeno due secoli.

La superiorità militare di questi nomadi mongoli è difficilmente spiegabile: una cavalleria leggera e velocissima pare essere il loro segreto e l'arma vincente contro le popolazioni transdanubiane.

3.3.4.2.5. Gli Unni occidentali e i Goti

Il vecchio re visigoto Ermanrico, capo di una nazione in parte evangelizzata ad opera del vescovo Wulfila ed evangelizzata secondo il credo ariano, venne sconfitto proprio in Ucraina e proprio, a quanto pare, nel 375. La stessa cosa accadde ai Goti dell'oriente, agli Ostrogoti, cioè.

I rapporti vassallatici che gli Unni imposero agli sconfitti non erano particolarmente teneri e di conseguenza si verificò tra i Goti una fuga in massa verso l'occidente, verso l'impero, in nome anche e non in ultima posizione, di una professione religiosa comune.

L'impero cristiano accoglierà i cristiani?

Valente e il suo staff non erano per nulla allo scuro di questi eventi, anzi e se ne preoccupavano non poco. La *sedes* orientale doveva affrontare ora una situazione improvvisa, pericolosa ed esplosiva: lo scenario transdanubiano si era irrimediabilmente scomposto e questa frattura non era di facile soluzione.

3.3.4.3. I Goti sul Danubio: il cristiano e il romano

3.3.4.3.1. L'ambasceria dei Goti

Gli Unni si rivolsero direttamente soprattutto contro i territori orientali dell'impero persiano; scendendo lungo la sponda orientale del mar Caspio, si abatterono sul Kushan e sul Kidara e si introdussero anche nel bacino dell'Indo.

Svolsero, su quello romano, tolte le scorrerie in Cappadocia e Siria, solo un'influenza indiretta.

Sconvolsero, insomma, principalmente il mondo di Zoroastro e sortirono su quello romano soltanto un effetto indiretto.

Uno degli effetti indiretti di questa grande migrazione e incursione mongolica non fu affatto privo di conseguenze per l'impero, anzi, determinerà, nel suo svolgersi e nel suo completo manifestarsi, una gravissima crisi militare e politica, una crisi sicuramente epocale, che dimostrerà quanto

l'organizzazione militare, la struttura sociale e l'immaginario politico del mondo tardo antico fossero inadeguati ad affrontare emergenze simili.

La vicenda degli Unni e dei suoi contro effetti, attraverso lo svolgersi degli accadimenti che determinò, proprio attraverso quelli, analizzati l'uno dopo l'altro, manifestò questa inadeguatezza: le titubanze verso le richieste di asilo dei Goti, l'improvvisata reazione militare di Valente, le resistenze del mondo urbano alla leva, le rivolte contro di quella nelle principali città dell'oriente e una sostanziale indifferenza del mondo cristiano alle stringenti esigenze dell'impero.

I Visigoti, infatti, migrarono in massa verso il Danubio; forse duecentomila guerrieri e altri ottocentomila tra vecchi, donne e bambini si assieparono lungo le sponde del fiume, costituendo un fenomeno mai veduto prima.

C'era, inoltre, un'ulteriore novità: a farsi ambasciatore delle loro richieste era un vescovo, il loro vescovo, Wulfila. I Visigoti, in buona sostanza, chiedevano di potere entrare dentro la Repubblica allo scopo di sottrarsi alle intemperanze degli Unni e al loro dominio e sceglievano un ambasciatore qualificato sotto il profilo religioso.

3.3.4.3.2. Il cristianesimo dei Goti e l'impero

Le discussioni alla corte di Valente non furono facili né brevi, anche perché, al di là di tutte le valutazioni strategiche e contingenti, qui si trattava di definire il ruolo dell'impero rispetto al cristianesimo, non tanto quello interno ma, invece, quello esterno.

L'evangelizzazione dei Germani era stata ampiamente sponsorizzata dagli imperatori: quella avrebbe donato allo stato degli 'strumenti aggiuntivi' al successo delle mene diplomatiche internazionali. La correligiosità dei Goti avrebbe, ad esempio, spezzato il legame diplomatico che, a più riprese, si era costituito tra loro e i Sassanidi.

Ora, il problema si presentava in forma estremizzata e rovesciata.

Che fare? E, soprattutto, come intendere questa nuova commistione religiosa?

Insomma, se sempre più il romano è il cristiano, se sempre più l'impero fonda la sua stessa identità, oltre che salvezza, sul rispetto e la propagazione del cristianesimo in esso, in quale misura il concetto di romano va obliterato in funzione, anche, di popolazioni che romane non sono ma si sono convertite al cristianesimo?

La tentazione di stabilire un'equazione tra cristianità, romanità e umanità doveva essere molto forte; Wulfila giocava su quel sillogismo. I Goti, giacché convertiti, entravano in una certa misura nella romanità; la *barbaritas* era, semmai interna a Roma, laddove sacche notevoli professavano ancora il paganesimo: là tra i contadini poveri di Italia e delle Gallie, la vera cultura, la vera romanità, che si ottemperava nell'adesione al cristianesimo, veniva rifiutata. Si guardasse, insomma, a questa barbarie interna oppure a quella esterna, a quella degli Unni pagani di chissà quale paganesimo.

3.3.4.3.3. *Civilitas* romana e cristiana

Si manifestò una bella ed epocale questione: l'impero cristiano doveva fare i conti con il suo cristianesimo.

Il cristianesimo poteva essere strumento vincente sotto il profilo della politica internazionale? E se si rispondeva positivamente a questa domanda, l'impero avrebbe dovuto assumersi le conseguenze di questo enunciato e stabilire una radicale e assoluta eguaglianza tra l'idea di romano e quella di cristiano: il fatto di essere cristiani avrebbe introdotto immediatamente l'uomo nella *civilitas* che l'impero tutelava e si trattava, ovviamente, di una *civilitas* cristiana.

Al di là, e contemporaneamente, della valutazione politica, il fervente e cristiano augusto, si rappresentò attentamente questo genere di valutazioni: la nuova religione, individuata come potenza internazionale, doveva, con coerenza, ridefinire i concetti interni dell'impero.

La questione dei Goti era, dunque, una questione centrale, una scommessa di politica interna e internazionale.

La problematica, come vedremo, fu affrontata male, goffamente, con troppa indecisione e sbandamenti ma questa è un'altra questione, questione storica e contingente; quello che non rientra nella contingenza è il fatto che l'impero reperì nella cristianità una sua identità esterna, e fu talmente forte

questa scoperta che, malgrado il disastro che seguirà le concrete intraprese di Valente, i suoi successori rifiuteranno il titolo di *pontifices maximi*.

L'impero si renderà, sotto ogni aspetto, cristiano e romano.

3.3.4.4. La leva generale

3.3.4.4.1. Il fallimento della leva

Una decisione così difficile non si prende rapidamente e, infatti, non avvenne così, anzi.

L'idea iniziale fu quella di fermare la penetrazione dei migranti e di trattarla come un'invasione.

Valente, così, di fronte all'ammassarsi dei Goti sul Danubio, decretò una leva generale; si trattava, cioè, di una leva obbligatoria e generalizzata per tutta la parte orientale dell'impero e si abolirono tutte le esenzioni verso quella tassa.

Dunque, anche le città avrebbero fornito soldati, ma non solo, anche i chierici e i primi cenobi avrebbero dovuto fornire reclute, seguendo quasi la libellistica pagana che additava i cristiani e i loro luoghi di culto come i veri responsabili della crisi demografica e militare dell'impero. Per il momento il romano e il cristiano, nei provvedimenti dell'imperatore, non si identificarono affatto o meglio si identificarono in forma rovesciata: erano abolite alcune esenzioni riguardanti gli obblighi verso lo Stato dei quali godeva la maggioranza cristiana dell'oriente.

Innumerevoli furono le resistenze: le città fecero di tutto per pagare in aderenza, in danaro cioè, la tassa di leva, mentre da parte cristiana si principiò, addirittura, a denunciare una nuova persecuzione.

In coro, insomma, tutti questi soggetti affermarono che sotto la leva dovevano andare solo i contadini laici e i cristiani dell'impero rispondevano negativamente alla sollecitazione. Addirittura nella residenza palatina per l'oriente, Antiochia, le proteste assunsero forme insurrezionali.

A quel punto Valente dovette, in primo luogo, tener conto dell'opposizione interna e, quindi, rinunciare all'editto, e, poi, guardare diversamente ai cristiani esterni che si radunavano lungo il Danubio.

3.3.4.4.2. I Goti nell'impero

L'impero non rispose all'appello di Valente, avvicinando la sua *civilitas*, di nuova e cristiana costituzione, alla *barbaritas*. Riteniamo che non ci fosse dietro a questo rifiuto l'idea che la cristianità dei Goti potesse giustificare la loro intrusione nell'impero; tutt'altro riteniamo, al contrario, che si trattò di un rifiuto contingente e di corto respiro.

Il lungo respiro lo avrebbero avuto, al contrario, gli eventi.

Valente, alla fine, si decise a fare entrare i Visigoti nell'impero: li avrebbe stanziati in Tracia.

Otteneva, così, suo malgrado, la possibilità di reclutare le leve che, altrimenti, gli erano rifiutate, rimettere a cultura terre che la crisi demografica aveva spopolato e ricavare nuove entrate fiscali. Dal nostro punto di vista non poteva fare altro: l'opposizione del clero e le insurrezioni di Antiochia non lasciavano dubbi.

I torbidi urbani, l'opposizione del clero e l'insurrezione di Antiochia del 375, però, resero manifesta una nuova mentalità politica: gran parte del corpo sociale dell'impero si era dichiarato disponibile a partecipare alla sopravvivenza dell'impero solo a determinate condizioni; questo fu un evento forse più epocale dell'irruzione degli Unni in Eurasia, divenendo chiaro il fatto che i cristiani, solo per forza di cose, si avvicinavano ai romani ma senza un piano definito, che non fosse nei singoli egoismi dei componenti dello Stato.

Appare abbastanza chiaro, inoltre, che l'equazione tra romano e cristiano, imbastita dai costantinidi, era nata sotto un pessimo segno e si era sviluppata su un indiscutibile fraintendimento.

In nome della qualità di questo segno Valente, alla fine, fu costretto a prendere atto della cristianità dei Visigoti.

3.3.4.5. Un trasbordo immane

3.3.4.5.1. Le condizioni per l'ammissione

Tre, in buona sostanza, furono le condizioni imposte ai Goti:

- abbandonare le proprie armi oltre il Danubio, rinunciando, contestualmente, alla loro identità nazionale
- occupare la Tracia e la Mesia inferiore, allo scopo di coltivarla ed essere sottoposti alle tasse dell'impero
- separarsi dalle loro famiglie, ovverosia, gli uomini adulti e abili alla guerra e al lavoro agricolo sarebbero rimasti nei Balcani, mentre le donne, i vecchi e i bambini, soprattutto la progenie degli altolocati tra loro, sarebbe convenuta in ostaggio in Asia.

Condizioni non da poco che avrebbero garantito all'impero una forza militare aggiuntiva di duecentomila uomini, altrettanti *capita* per le imposte annuarie e un numero incredibile di ostaggi allo scopo di garantire l'operazione. Inoltre, i Goti sarebbero stati ridotti in una sorta di 'riserva' controllata e circondata militarmente dalle truppe romane.

La filantropia, come si vede, aveva i suoi limiti, tanto nell'imperatore quanto nei suoi consiglieri ecclesiastici. Non era un'assoluta novità, si trattava della stessa logica di Costantino riproposta in scala allargata.

3.3.4.5.2. La realtà dell'operazione

L'operazione fu male amministrata.

Una flotta di duemilacinquecento imbarcazioni risalì il Danubio e traghettò in circa tre giorni e tre notti i Visigoti e su questo non ci sono dubbi. Sul fatto che abbandonassero le armi, i dubbi ci sono: gli ufficiali romani riscuotevano il prezzo dell'occultamento di quelle in danaro, in congiungimenti e in altre amenità. Insomma ai Visigoti furono lasciate le armi in cambio di terribili attività vessatorie.

I Goti furono, nella concretezza, considerati e trattati come dei fuggitivi disperati dalle orde degli Unni e dunque privi di diritti, contemporaneamente chi esercitava questa attività vessatoria nei loro confronti non era riuscito a organizzare e ottenere una leva militare degna di questo nome. Questa fu una pagina di storia che spiega tutte le altre e successive.

In ogni caso l'odio dei latinizzati verso i Germani rimarrà una caratteristica, dai connotati apertamente razzisti, costante.

Cristianitas et Romanitas nelle argomentazioni di Valente, forzate dal corso storico, non erano affatto imparentate con la realtà delle cose; Valente lo sperava, però, e, da uomo di Stato, lo doveva sperare: il cristianesimo, per lui, per la particolare funzione che doveva adempiere, era la fonte dello Stato.

Il cristianesimo, però, che era stato aggiudicato alla suprema tutela dello stato, ora prefigurava chiaramente un orizzonte nel quale lo Stato romano era solo un'occasione, un'imprescindibile, ma anche utile, opportunità storica.

Il trasbordo finì e un milione di Goti si ritrovò nelle terre dell'impero.

3.3.4.5.3. Marcianopoli

3.3.4.5.3.1. La riserva dei Goti

I Goti, quindi, traghettarono subendo obblighi davvero vergognosi e queste condizioni 'supplementari' non erano state stabilite dall'imperatore. Una buona parte di loro fu destinata in Tracia e un'altra in Asia come stabilito.

Dopo di ciò si applicò la politica fiscale dell'imperatore contro di loro, ma quella fu accompagnata da una vera discriminazione che faceva dell'area da loro occupata un'area 'protetta' e circondata militarmente e fiscalmente: le derrate alimentari più scadenti erano lì destinate e le peggiori sementi, nonché una incredibile svalutazione del *danarius* veniva fatta maneggiare a questi federati.

In generale, gli amministratori locali videro in tutto questo un buon affare, al centro di questo apparato persecutorio furono i generali Lupicino e Massimo. Il sistema fiscale romano non piacque troppo ai Visigoti e a ragione.

3.3.4.5.3.2. *Gli Ostrogoti oltre il Danubio*

Una sola sinecura possedevano i Visigoti: l'abilità del vecchio re tribale, Fritigerno. Questi conosceva molto bene il peso delle armi mantenute e strinse un'alleanza segreta con Alateo e Safrace, reggenti degli Ostrogoti, sconfitti anche quelli dagli Unni.

Si sviluppò un'orchestra: gli Ostrogoti chiesero, usando le medesime motivazioni della gente di Fritigerno, di passare il Danubio. Valente rifiutò e allora questi lo passarono egualmente. Siamo, forse, nel 377.

I Visigoti, allora, approfittando dell'intrusione dei loro cugini, insorsero, unendosi ai nuovi arrivati: a Marcianopoli Lupicino venne battuto e le insegne unitarie dell'intera nazione dei Goti si innalzarono al cielo. Mesia e Tracia bruciarono della guerra e dell'insurrezione: i *patroni* romani furono espropriati e uccisi, ma prima costretti a patire le umiliazioni che erano state dei Goti.

Le campagne furono orribilmente devastate, in un vero preludio dell'apocalisse, e Valente si decise finalmente a chiedere rinforzi alla parte occidentale dell'impero, cosa che aveva cercato di evitare fino ad allora, e mandò suoi emissari a Graziano.

3.3.4.6. **Gli Alamanni in Gallia**

3.3.4.6.1. Gli aiuti di Graziano verso l'oriente

Graziano inviò immediatamente un forte contingente di legioni *gallicane*, sotto il comando di Ricimero, generale forse di origine alamannica. Dunque l'occidente intervenne a favore dell'oriente.

L'insurrezione, però, era gravissima e la forza dei Goti davvero notevole: il loro potenziale bellico era pari, probabilmente, alla metà delle risorse militari dell'impero.

Alle bocche del Danubio ci fu uno scontro che costrinse i Goti a una tregua mentre, comunque, attraversarono il Danubio anche i Sarmati e altre popolazioni slave: Fritigerno, dunque, aveva saputo crearsi delle buone alleanze tra tutte le tribù costrette al vassallaggio verso gli Unni.

Le truppe romane disturbarono egregiamente questa nuova intromissione, senonché Graziano, Augusto dell'occidente, fu costretto a richiamare Ricimero.

3.3.4.6.2. La ritirata di Graziano

La Gallia, infatti, fu assalita dagli Alamanni che, approfittando della diminuzione delle truppe poste a controllare il *limes*, lo avevano valicato. Così l'ipotesi definitiva verso i Goti venne rimandata. Per parte sua, Graziano, mentre si apprestava, e con successo, a respingere i Germani dalla sua Gallia, consigliò Valente di attendere.

Gli Alamanni, comunque, furono indiscutibilmente respinti.

3.3.4.7. **Adrianopoli e la morte di Valente**

3.3.4.7.1. La marcia trionfale di Valente

Nel frattempo in oriente, le cose sembrarono volgere per il meglio: una serie di azioni di disturbo, infatti, testimoniarono la debolezza militare dei Goti.

Il generale Sebastiano sconfisse i Sarmati e gli Ostrogoti e Fritigerno sembrava chiuso in una forbice. A marce forzate, inoltre, stava ritornando Ricimero dall'occidente.

Valente, però, ritenne inutile questo sussidio, probabilmente per l'augusto e *apparitor* dell'oriente era giunta l'occasione di dimostrare la sua maggioranza dentro il quadro istituzionale dell'impero. Valente analizzò l'assedio dei Goti che gli parve stabile e organizzò una sorta di corteo trionfale: risalì da

Antiochia, giunse a Costantinopoli dove si fece galvanizzare dalle urla della folla (la stessa che aveva rifiutato la leva tre anni prima) e decise di assumere solo per sé gli onori della campagna. Infine passò in Tracia per prendere la guida delle operazioni militari.

3.3.4.7.2. Il messaggio di Graziano

Valente giunse ad Adrianopoli, cioè nel cuore della sacca nella quale l'accorta manovra dei suoi generali aveva costretto i Goti, mentre Graziano lo avvertiva, dall'occidente, con un ulteriore messaggio che potrebbe essere telegraficamente riassunto così: non attaccare, attendere Ricimero.

Valente non accettò il consiglio e diede battaglia, con una tale sprovvedutezza e avventatezza che le truppe di Graziano, che stavano sopraggiungendo, rischiarono di rimanere vittime di quello che, oggi, si direbbe un '*friendly fire*'.

In buona sostanza Ricimero si trovò a mezza strada tra i Goti e Valente, in una situazione imbarazzante che, da una parte, lo costrinse a un'immediata ritirata, dall'altra gli impedì di stabilire un coordinamento con le unità dell'imperatore dell'oriente.

3.3.4.7.3. Adrianopoli (9 agosto 378)

I rapporti di forza era nettamente favorevoli ai Goti: centomila uomini in tutto dei quali ben cinquantamila cavalieri, contro quarantamila romani e appena diecimila cavalieri tra quelli.

La battaglia iniziò male. Un reparto di cavalleria leggera, arbitrariamente e senza seguire alcun ordine, decise di condurre una carica contro l'ala sinistra dei Goti.

In base a questo avventurismo tattico l'ala sinistra dei romani dovette rincorrere a marce forzate quella destra, sfiancandosi in un'inutile corsa. Per di più la controffensiva dei cavalieri goti fu vincente, abbattendosi sull'ala sinistra della fanteria romana che, comunque, resistette con ordine. Al contrario la cavalleria leggera romana iniziò a ripiegare e a nulla valse la controffensiva di quella pesante; alla fine i Goti riuscirono a neutralizzare del tutto la cavalleria di Valente, che si diede alla fuga.

Nel mezzo della pianura che fronteggiava Adrianopoli rimase solo la fanteria con al centro il campo dell'imperatore. Dopo ore di resistenza l'ala di sinistra di quella cedette e il quartier generale di Valente si trovò accerchiato e assegnato alla difesa di due legioni, i *lanciarii* e i *mattiarii*. La fanteria residua non aveva speranza, ma resistette agli attacchi della cavalleria visigota al solo scopo di salvare Valente.

Ne venne fuori una battaglia all'ultimo uomo e un massacro terribile. Solo in quel punto del campo di battaglia persero la vita diecimila romani e tra quelli l'intero stato maggiore dell'esercito dell'oriente (i generali Sebastiano e Traiano tra quelli) e la bellezza di trentadue tribuni militari; ma l'effetto militare generale fu ancora più grave: l'esercito romano si sbandò del tutto e moltissimi fuggirono, disertarono o furono catturati dai Germani e dai loro alleati.

Nella battaglia l'esercito romano perse immediatamente ventimila uomini ma la disgregazione e disorganizzazione che si produssero dopo Adrianopoli e nei dintorni di Adrianopoli provocarono l'annientamento di altri ventimila effettivi, tra diserzioni, catture e uccisioni.

Valente, colpito da una freccia, fu ricoverato in una cascina; i Goti la raggiunsero, ma non perché vi fosse lui, era, invece, per quelli, solamente una residenza contadina da saccheggiare come tutte le altre; cercarono di sfondare la porta, gli arcieri dal tetto ne fecero strage, da ogni finestra i soldati romani scagliarono i loro proiettili per difendere l'imperatore. I Goti, allora, con delle fascine diedero fuoco all'edificio, ma nessuno ne uscì, tranne un giovane arciere che comunicò a quelli di avere perso un ostaggio di valore inestimabile.

3.3.4.8. Un nuovo impero

3.3.4.8.1. I Goti nei Balcani

Il 9 agosto del 378 nasce un nuovo impero, a nostro parere.

Al di là del fatto che i Goti, imbalanziti, saccheggeranno tutti i Balcani, scorrazzando dalle mura di Costantinopoli fino ai confini dell'Italia e alla Alpi Giulie e fecero questo massacrando, stuprando e, in

buona sostanza, restituendo il trattamento che era stato loro riservato, poi verranno fermati e circoscritti; ma verranno ridotti in un enclave dentro l'impero, verranno ridotti con la concessione di Mesia e buona parte della Tracia al loro re Fritigerno.

Non era mai accaduto prima e, infatti, si tratta di una nuova epoca.

Si distende l'epoca degli Unni e della instabilità che avevano saputo creare, ma anche l'epoca dell'equivoco tra *romanitas et christianitas*, equivoco non da poco.

Dopo il 9 agosto 378 si apre un nuovo impero che è, per moltissime parti, irriconoscibile a quello vecchio: irriconoscibile nella intensità bellica che viene ridotta di almeno un quinto, irriconoscibile sotto il profilo ideologico, laddove il cristianesimo rivela tutte le sue ambiguità rispetto alla tradizionale idea di impero e irriconoscibile sotto il profilo carismatico perché un imperatore era morto in battaglia e le sue truppe avevano denunciato tutta la loro indisciplina.

3.3.4.8.2. Il nuovo impero

La novità dell'impero non sta qui, cioè nel fatto che sia concesso ad alcune tribù barbare di stabilirsi sul territorio di quello, non sta neanche nel fatto che un imperatore sia morto nel combatterli, la novità sta, proprio, in questo equivoco e nella nuova identità che questo equivoco si porta con sé.

La tentazione di finire questa trattazione con Adrianopoli e il 378 è fortissima, nel senso che, comunque, ci pare più che giustificata. Dietro Adrianopoli ci sono nuove energie che, davvero, non appartengono a questo periodo storico; ma, dal momento che l'impero è continuità, ci parrebbe estremamente vigliacco abbandonare questo trait d'union.

L'impero sopravvive, malgrado le strutture che si è dato, soprattutto la parte orientale di quello che, al momento, si è fatta carico, e riteniamo coraggiosamente, della maggior parte delle contraddizioni in quello.

3.3.4.8.3. Una morte collettiva: il cristianesimo contro la tradizione pagana

Il 9 agosto 378 non muore solo Valente, ma l'idea di un'assunzione pagana del cristianesimo, l'idea, cioè, che la religione cristiana potesse, in qualche misura, sostituire in maniera indolore il paganesimo, insomma la vecchia idea di Costantino.

Niente affatto, il cristiano e la sua gerarchia rivendicano una priorità sulle istituzioni politiche, una indifferenza a quelle, che sarebbe stata impensabile per la liturgia pagana tradizionale.

L'impero era diventato cristiano, ma non nel senso e sul sentiero che aveva immaginato Costantino.

In verità il periodo che va dal 313 al 378 fu una fase di lunghissima transizione da una società governata da una struttura culturale grammaticale a quella dominata da una cultura testuale, da un mondo religioso inclusivo a uno esclusivo ed escludente. La mediazione espressa da Costantino, Costanzo II e anche da Giuliano, secondo altre inclinazioni, tra Stato e chiesa cattolica si rivelò impossibile e si formò via via un notevole nodo, punto critico, nelle relazioni tra le due istituzioni. Sciogliere questo nodo, risolvere questa criticità, rimanendo nell'ambito della tradizione si rivelò impossibile e il primo tentativo in questo senso era stato proprio, paradossalmente, un atto rivoluzionario, l'editto di tolleranza emesso da Costantino.

Fu abbastanza chiaro, subito dopo il 378, che rimanere ancorati a quel quadro ideale di formale equidistanza dello Stato tra le diverse confessioni religiose era impossibile e che a fronte del proselitismo cristiano e dell'indipendenza genetica della chiesa organizzata era necessario assumere il cristianesimo all'interno dello stato nel senso pieno della parola.

La questione dei Goti, con tutte le sue implicazioni di politica interna, mostrò la problematica di questa nuova fase di passaggio e l'indifferenza del clero rispetto alle esigenze belliche dell'impero è eloquente della miopia sia della lungimiranza di quella nuova istituzione religiosa.

Insomma era finita, davvero, un'epoca insieme con la sua ultima appendice, la transizione costantinide in materia religiosa.